

BANCA D'ITALIA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
DEI PARTECIPANTI

TENUTA IN ROMA IL GIORNO 31 MAGGIO 1957

ANNO 1956 (LXIII)

CONSIDERAZIONI FINALI

ROMA
TIPOGRAFIA BANCA D'ITALIA
1957

III. — **Considerazioni finali**

Signori partecipanti,

ho l'onore di presentare alla Vostra approvazione il bilancio della Banca per l'esercizio 1956.

Nell'accingermi a commentarlo, con riferimento alle condizioni nelle quali si è svolta la vita economica italiana durante l'anno scorso, consentite che, anche a nome del Consiglio Superiore, io rivolga un saluto cordiale ai Dirigenti e agli impiegati della Banca che, tutti, hanno dato ancora una volta prove sicure del loro valore e del fervore col quale svolgono le mansioni loro affidate, consci, come essi sono, di adempiere, specie nell'azione della Vigilanza bancaria, a compiti di pubblico interesse, difficili e delicati.

Un particolare ringraziamento consentitemi poi di rivolgere ai funzionari addetti al Servizio Studi che, oltre ai compiti ordinari, si sono dedicati, con la bravura e lo scrupolo che confido anche questa volta incontreranno il Vostro elogio, alla preparazione della Relazione con la quale accompagno la presentazione del bilancio.

I principali dati del bilancio della Banca

Le variazioni verificatesi nelle voci del bilancio della Banca (tav. 187) pongono in evidenza che nel 1956 gli impieghi si sono accresciuti di 124 miliardi, derivanti da un aumento del portafoglio riscontato di 93 miliardi e da maggiori esborsi per anticipazioni su titoli, prorogati pagamenti e partite varie per 31 miliardi.

L'aumento di 124 miliardi si contrappone ad una riduzione di 3 miliardi delle analoghe voci verificatesi nel 1955.

L'istituto di emissione è dunque intervenuto, nell'anno in esame e in specie sulla fine di esso, per alleggerire lo sforzo finanziario delle aziende di credito, con una erogazione che rappresenta un aumento di circa il 30 per cento dell'esposizione esistente alla fine dell'anno precedente, per le voci sopra ricordate del risconto, delle anticipazioni su titoli, dei prorogati pagamenti e varie (in tutto 431 miliardi, che sono passati a 555).

Per contro, i depositi liberi e vincolati presso la Banca si sono accresciuti nel complesso soltanto di 11 miliardi, quelli effettuati dalle aziende di credito essendo addirittura diminuiti di 8 miliardi, poichè le dette aziende da un lato hanno provveduto alla costituzione delle riserve obbligatorie non in contante, bensì mediante deposito di buoni del tesoro ordinari, già nel loro portafoglio o di nuova sottoscrizione, e dall'altro hanno visto diminuire la loro liquidità sotto la pressione della domanda di credito.

Le maggiori erogazioni dell'istituto di emissione nel settore degli impieghi hanno gravato quindi per intero sulla circolazione monetaria.

Questa si è pure accresciuta in dipendenza dei finanziamenti connessi con la gestione valutaria; essi sono aumentati di 84 miliardi, principalmente in corrispondenza dell'aumento delle riserve in valute estere verificatosi nell'anno, che è stato pari a 109,8 milioni nell'equivalente in dollari.

Sono aumentate le consistenze in oro e valute convertibili (dollari USA, dollari canadesi, franchi svizzeri liberi) per l'equivalente di 123,6 milioni di dollari e si è ridotto il debito in UEP per l'equivalente di 22,8 milioni di dollari; per contro sono diminuite le valute non compensabili in UEP, per l'equivalente di 36,6 milioni di dollari.

Nell'annata si è registrato così non solo un aumento delle riserve valutarie, ma un deciso miglioramento della loro composizione.

A diminuire il peso esercitato sulla circolazione dagli accresciuti impieghi e dal finanziamento valutario è intervenuta una riduzione nel volume dei crediti della Banca verso il Tesoro.

Trascurando le minori partite, va posto in rilievo che il conto corrente per il servizio di tesoreria, nel quale sono contabilizzati gli incassi e i pagamenti effettuati dalla Banca per conto del Tesoro, ha registrato quest'anno rimborsi per 45 miliardi, mentre nell'anno 1955 si erano verificati prelevamenti per 79 miliardi.

In definitiva, tenuto conto dell'effetto di minori operazioni di investimento e di disinvestimento della Banca, la circolazione dei biglietti risulta aumentata nell'anno di 147 miliardi contro 133 nell'anno precedente.

La maggiore espansione da un dicembre all'altro, la quale non appare in armonia con quella verificatasi alla fine degli altri 11 mesi in confronto alle corrispondenti date dell'anno precedente, risulta del tutto riassorbita nei primi mesi di questo anno. L'ultimo dato disponibile (al 20 maggio) segnala un aumento, rispetto alla corrispondente data dell'anno scorso, di 102 miliardi.

La constatazione che l'aumento della circolazione nel 1956 è stato coperto sostanzialmente, se non formalmente, da un incremento delle riserve in divisa per oltre il 46 per cento, in una proporzione cioè ritenuta soddisfacente anche in tempi di piena convertibilità, non può condurre tuttavia — nè l'avrebbe potuto anche allora — ad esprimere senz'altro un giudizio di normalità monetaria.

Per una corretta valutazione, occorre in realtà andare più a fondo ed esaminare almeno le più importanti azioni e reazioni del mercato agli impulsi finanziari che partono dall'istituto di emissione o ad esso arrivano.

E' questo il compito che cerca di assolvere, con abbondanza di particolari, la Relazione che nelle « considerazioni finali » ci sforziamo di esporre in sintesi e commentare.

Poichè l'istituto di emissione intrattiene, essenzialmente, rapporti con le aziende di credito, con l'ente gestore del complesso valutario pubblico e con la tesoreria dello Stato, sarà necessario di fare separata menzione dello svolgimento di essi.

I crediti all'economia e la politica monetaria

Gli impieghi delle aziende di credito (tav. 141) hanno raggiunto, alla fine del 1956, l'importo di 4.785 miliardi e l'aumento nell'anno è stato di 667 miliardi, pari al 16,2 per cento della consistenza alla fine dell'anno precedente, contro un aumento del 7,2 per cento del prodotto nazionale lordo ai prezzi di mercato, indicato nella Relazione generale sulla situazione economica del Paese.

L'aumento degli impieghi delle aziende di credito supera di 104 miliardi quello del 1955, che era stato di 563 miliardi, pari al 15,8 per cento della consistenza alla fine del 1954.

Nel 1956, pertanto, i prestiti addizionali concessi dalle aziende di credito sono stati maggiori, sia in cifra assoluta che in misura percentuale, di quelli accordati nel 1955.

Quantunque in questo campo i confronti internazionali siano difficili, pure l'esame delle statistiche dei principali paesi (tavola 6) mostra che nel 1956 la nostra percentuale di aumento dei crediti bancari all'economia è superata nell'ambito dei paesi europei solo da quella della Francia.

Si rileva altresì che, nella maggior parte degli altri paesi, l'espansione del credito bancario all'economia è stata nel 1956 sensibilmente minore di quella del 1955; fa eccezione ugualmente la Francia. Dove vi è stato qualche aumento, come nel Regno Unito e in Svezia, si è trattato di attenuazioni alle forti riduzioni nel volume dei crediti verificatesi nel 1955.

Non vi è dubbio che la minore espansione dei crediti bancari nel 1956, e in taluni paesi la loro contrazione in valore assoluto avutasì l'anno prima, sono state, nella generalità dei casi, effetto delle misure adottate dalle autorità governative e monetarie per contenere o prevenire pressioni inflazionistiche.

Siffatte misure, introdotte nel 1955 e in taluni paesi già nel 1954, hanno dunque caratterizzato la politica monetaria nel mondo occidentale in questi ultimi anni e non soltanto negli ul-

timi mesi del 1956, quando avrebbero potuto trovare incentivo e spiegazione nel perturbamento recato dalla crisi di Suez.

Esse trassero invece origine, prevalentemente, dalla constatazione che una fase di nuovi importanti investimenti nel settore pubblico, ma in ispecie in quello industriale, si veniva accompagnando a forti ed accelerati aumenti dei livelli salariali, sicchè la domanda monetaria complessiva superava l'offerta di merci.

La spinta agli investimenti era determinata, fra l'altro, anche dalla necessità di supplire, con un vasto processo di rinnovamento degli impianti, alla crescente scarsità di idonea mano d'opera.

Così, la penuria di nuove forze di lavoro, oltre a spingere ulteriormente un processo di rinnovamento degli impianti già per sè stesso ragguardevole, aveva dato motivo ad una diffusa ed intensa azione dei sindacati operai, diretta all'aumento dei salari, che in taluni momenti si verificò anche in maniera autonoma, l'una industria tendendo ad accaparrarsi gli operai dell'altra, specie i migliori.

I riflessi del *boom* degli investimenti si manifestarono soprattutto, durante il 1955, nei prezzi dei relativi beni, in aumento nell'anno di un 13 per cento, mentre sul mercato dei beni di consumo i prezzi erano ancora in discesa, per la situazione pesante del settore cerealicolo, la persistente crisi tessile e la caduta dei coloniali dagli alti livelli raggiunti in precedenza.

Nel 1956, essendo stata frenata l'espansione degli investimenti attraverso misure monetarie e di altra natura ed avendo l'offerta di beni di consumo subito anche le limitazioni delle avversità climatiche e delle politiche di ridimensionamento agricolo, la pressione inflazionistica si è manifestata in prevalenza sul mercato di questi ultimi: in effetti, mentre i prezzi dei beni di investimento aumentavano nell'anno del 2,5 per cento soltanto, quelli dei beni di consumo salivano dell'11 per cento.

Il processo inflazionistico manifesto in questi andamenti ha avuto, in alcuni paesi, forti ripercussioni negative sul volume

delle riserve valutarie e non si considera ovunque e del tutto esaurito.

A combatterlo, o almeno a rallentarne il corso, intervennero, come ricordato, principalmente misure di carattere monetario. Esse consistettero nel rincaro del prezzo del denaro e nel contenimento dell'espansione dei crediti bancari in genere o di quelli speciali afferenti a vendite di beni di consumo durevoli. Vi si aggiunsero spesso misure di altra natura, come l'abolizione o la riduzione delle facilitazioni concesse all'edilizia, ed aggravii fiscali.

La gamma dei provvedimenti adottati contro il *boom* è estesa, come è stata ampia, vivace e talvolta aspra la polemica che ha investito l'adozione dell'una o dell'altra misura ovvero l'intensità di esse o il momento scelto per la loro applicazione.

Si sono scontrati nella polemica interessi di categoria, teorie economiche e monetarie e credi politici.

Quando le misure di carattere monetario tardavano a dare i frutti sperati si è insistito sulla loro inutilità; quando taluni effetti hanno cominciato a manifestarsi, si è passato a criticare il carattere indiscriminato delle misure adottate, additando il verificarsi di contrazioni di attività anche nei settori che invece si sarebbero voluti mantenere in espansione; si è lamentato pure che le restrizioni creditizie colpissero le medie e piccole imprese più delle grandi.

Da parte di taluno si è anche tentato di escludere il ricorso diretto allo strumento bancario, configurandosi la lotta contro la inflazione come uno scontro tra le autorità di governo, gli imprenditori e gli operai, o quanto meno si è molto discusso intorno alla priorità da dare alle varie misure e si è sostenuto tra l'altro che lo strumento bancario dovesse adoperarsi solo dopo aver ridotto adeguatamente gli investimenti pubblici o qualora i provvedimenti fiscali si fossero dimostrati inefficaci.

Sembra, ad ogni modo, che si vada realizzando in questo campo una convergenza graduale di opposte scuole di pensiero verso posizioni intermedie, nel senso di riconoscere che forme di

intervento di vario tipo — dalle misure restrittive di carattere generale a quelle di carattere specifico, dalla manovra fiscale a quella diretta sugli investimenti nel settore pubblico e privato — possono utilmente coesistere e integrarsi.

D'altra parte, la recente esperienza di vari paesi esteri ha consentito ancora una volta di constatare che l'efficacia delle misure intese a contenere l'inflazione è dipesa dalla loro tempestività, come la loro adozione dalla capacità dei dirigenti delle banche centrali interessate di affrontare e sostenere la impopolarità che spesso ne è derivata.

Le virtù del risparmio e il rispetto sostanziale dei contratti molto si sono avvantaggiati del coraggio dimostrato da quegli uomini.

I dibattiti sovra menzionati non possono, comunque, considerarsi conclusi ed anzi, in alcuni casi, hanno dato origine ad iniziative che si propongono di approfondire la conoscenza del modo di operare del sistema monetario e creditizio nelle condizioni odierne e di individuare, per tal via, gli adeguamenti che esso eventualmente richieda.

Da noi non sono state adottate misure restrittive del credito bancario: le cifre che abbiamo prima riportato attestano infatti che esso, per limitare il discorso anche al solo anno 1956, è stato allargato in misura maggiore di quanto era stato fatto nell'anno precedente.

Aggiungiamo che secondo i dati esposti nella Relazione (tavola 141) non solo sono affluiti alle attività economiche crediti addizionali superiori a quelli erogati nel 1955 da parte delle aziende di credito e loro istituti di categoria, ma è stato superiore anche il volume del denaro globalmente pervenuto alle attività medesime attraverso altre vie, quali gli istituti speciali di credito e il mercato finanziario, la Cassa depositi e prestiti, gli istituti di previdenza e di assicurazione (per investimenti di riserve ed altre operazioni) ed altri enti finanziari.

Si è trattato di un importo all'incirca uguale a quello fornito dalle aziende di credito, e cioè di 697 miliardi contro 650 nel 1955,

con una differenza di 47 miliardi, che si è aggiunta ai 104 avuti in più dalle aziende di credito.

In complesso, dunque, l'economia ha ricevuto dal mercato nell'anno scorso nuovi fondi in misura sensibilmente maggiore, essendosi passati da 1.213 miliardi nel 1955 a 1.364 nel 1956, con una differenza in più di 151 miliardi. Tale rilievo resta valido anche se si tien conto che una parte dei maggiori fondi è stata utilizzata nel finanziamento degli ammassi granari, di cui faremo speciale menzione in seguito.

A questo punto è nostro dovere rispondere ad un quesito che viene spontaneo quando si constata, come ora abbiamo fatto, che nel nostro Paese non solo non si sono poste remore all'afflusso di nuovi e maggiori fondi alle attività produttive, come invece è accaduto nella generalità degli altri paesi del mondo occidentale, ma si è concorso a tali maggiori erogazioni anche con il diretto intervento dell'istituto di emissione.

Non ha siffatta politica creditizia favorito il determinarsi di un clima inflazionistico anche nel nostro mercato, esponendo quindi a pericoli l'assetto economico?

E se tale clima si fosse comunque creato per altre cause, le misure monetarie sarebbero state idonee a combatterlo, oppure le conseguenze del loro uso sarebbero state gravi e sproporzionate al fine desiderato?

Per rispondere adeguatamente a queste domande è necessario soffermarsi, sia pure in modo sintetico, sui prezzi, sullo sviluppo della produzione industriale, sulla bilancia dei pagamenti e sui riflessi monetari della gestione della tesoreria statale, così come andiamo facendo da alcuni anni, nel limitato compito che queste considerazioni finali si propongono di assolvere attraverso l'esame, sotto il profilo monetario e creditizio, degli avvenimenti dell'annata, i quali invece trovano più larga e completa rassegna nella Relazione generale sulla situazione economica del paese che il Governo presenta al Parlamento nel corso del mese di marzo.

I prezzi ingrosso

E' noto che la politica monetaria, se è sollecitata ad agire anche dall'andamento dell'indice del costo della vita, deve in particolare non perdere di vista quello dei prezzi ingrosso, specialmente quando il primo sia per avventura influenzato da fenomeni che essa non possa regolare, ovvero quando per dominare quei fenomeni con strumenti monetari sarebbe necessario un uso talmente severo di questi da provocare ripercussioni profonde e diffuse in tutto l'assetto economico del Paese.

Se si ha riguardo all'indice generale dei prezzi ingrosso (Istat) negli ultimi quattro anni, periodo che coincide all'incirca all'estero e presso di noi con l'espansione economica che prese l'avvio dopo l'esaurimento del ciclo coreano, si constata che esso, da un dicembre all'altro, dopo essere rimasto stabile nel 1953, segnò nel 1954 un'ascesa dell'1,8 per cento, ridottasi allo 0,3 per cento nel 1955 e pari all'1,1 per cento nel 1956: in media, nei quattro anni, un aumento dello 0,6 per cento all'anno. Un movimento, dunque, assai lieve in un quadriennio di elevato progresso economico.

Dai dati riportati nella Relazione (tav. 8), si può rilevare che, fatto 100 il 1953, l'indice italiano per il dicembre 1956 è il più basso fra tutti i paesi dell'OECE (tranne il Portogallo).

Se si restringe, infine, l'esame agli anni a noi più vicini (1955 e 1956), e ci si arresta all'ottobre scorso, vigilia della crisi militare di Suez, l'assenza nel nostro Paese di fenomeni inflazionistici, in quanto palesabili dall'indice dei prezzi ingrosso, risulta maggiormente comprovata.

Infatti, l'indice dell'ottobre 1956, pari a 101,9 fatto sempre 100 il 1953, era esattamente uguale a quello del dicembre 1954 e, dobbiamo aggiungere, era anche inferiore, sebbene di pochissimo, a quello (102,2) del dicembre 1955.

Se si tiene presente che i più accreditati indici internazionali segnalano, per i 22 mesi anteriori alla crisi militare di Suez, aumenti del livello medio dei prezzi delle materie prime sui mer-

cati esteri del 2 per cento; che i noli marittimi, i quali incidono sui costi delle materie prime importate, sono aumentati nello stesso periodo di tempo di oltre il 50 per cento; che, in particolare, nei primi mesi del 1956 si sono dovuti registrare i noti forti rialzi dei prodotti ortofrutticoli; l'assoluta stabilità del nostro indice dei prezzi ingrosso nel ricordato periodo precedente la crisi di Suez, e la sua sia pur piccola discesa dal dicembre 1955 all'ottobre 1956, non avrebbero in alcun modo suggerito l'adozione di misure monetarie restrittive e hanno giustificato anzi la più elevata espansione del credito bancario.

Nell'ultima parte dell'anno, nettamente influenzata dalla chiusura del Canale che ha promosso anche da noi qualche aumento di prezzi come si dirà in seguito, la politica del credito ha dovuto indubbiamente farsi più vigilante soprattutto per reprimere abusi che si fossero manifestati nell'utilizzo del credito, rivolgendolo all'accumulo di scorte.

Ma non è stato necessario adottare alcun particolare rigore al riguardo, perchè il temuto fenomeno si è verificato soltanto in misura lievissima ed episodica.

Diremo poi quali sono state, a nostro parere, le ragioni per le quali il clima inflazionistico, che da circa due anni a questa parte ha dominato i principali paesi esteri, non si è apprezzabilmente propagato in Italia, pur vigendo fra quei paesi e il nostro un sistema di cambi sostanzialmente fissi e non avendo noi opposto ostacoli all'introduzione di merci straniere.

Lo sviluppo della produzione industriale

Il diverso clima nel quale la vita economica si è svolta in Italia rispetto a molti paesi esteri può essere ragione di qualche stupore quando si consideri che il saggio di accrescimento della nostra produzione industriale in questi anni non è stato inferiore a quello degli altri paesi occidentali, anzi lo ha, solo con poche eccezioni, superato.

Torna opportuno, a questo proposito, misurare i passi compiuti in questo campo negli ultimi quattro anni di generale espansione economica.

Da una tavola pubblicata nell'8° rapporto dell'OECE si rileva, nel confronto tra il 1952 e il 1956, che l'insieme dei paesi membri di quella organizzazione ha visto aumentare la produzione industriale del 32 per cento; ma che per l'Italia l'aumento è stato non poco al di sopra della media, e cioè del 40 per cento. L'Italia, fra i paesi industriali, è superata soltanto dalla Germania occidentale, che nello stesso periodo di tempo segna un aumento della produzione industriale del 52 per cento. La stessa tavola dell'OECE mostra, inoltre, che se il confronto si fa con l'anteguerra, e cioè con il 1938, l'aumento della produzione industriale italiana nel 1956, del 105 per cento, supera largamente anche quello della Germania occidentale, che è stato del 59 per cento.

Di questa posizione raggiunta nei confronti internazionali il nostro Paese può andare giustamente orgoglioso.

E si deve aggiungere che l'espansione della nostra produzione industriale è continuata nel corso del 1956 ad un saggio medio di incremento ancora superiore a quello del 1955, mentre nella generalità degli altri paesi è stata evidente la flessione del ritmo di sviluppo durante l'anno più recente.

Contrariamente, infatti, all'impressione che si potrebbe trarre dal confronto dei dati medi annui, che registrano un incremento del 7,1 per cento nel 1956 contro l'8,8 per cento nel 1955, l'andamento degli indici mensili pone invece in evidenza, come si è detto nel corso della Relazione, che da un livello di 188 nel dicembre 1954 (fatto 100 il 1938) l'indice complessivo è passato a 199 nel dicembre 1955, con un incremento del 5,9 per cento, e a 219 nel dicembre 1956, segnando un incremento del 10,1 per cento. Il progresso era stato ancora maggiore fino al settembre-ottobre, prima cioè che si verificasse la chiusura del canale di Suez: l'indice di ottobre era stato infatti di 220,

con un aumento del 10,6 per cento rispetto al dicembre 1955, pari, in ragione di anno, al 12,8 per cento.

Alla mancanza delle tensioni monetarie manifestatesi altrove non è stato certo estraneo l'elevato tasso di accrescimento della produzione per addetto avutosi in Italia. Da una tabella di confronti internazionali, apparsa nello studio sulla situazione economica dell'Europa nel 1956 pubblicato dalla Commissione economica per l'Europa (ECE), risulta che siffatto tasso di accrescimento è stato il più alto fra quelli dei paesi dell'Europa occidentale, Germania compresa, tanto se i confronti si fanno con l'anteguerra quanto se ci si limita al periodo postbellico.

E' indubbio che abbiamo utilizzato in questi ultimi anni margini produttivi ancora esistenti in parecchi settori, come quello dei cantieri navali che all'estero era già in piena attività mentre da noi solo di recente ha manifestato sintomi di saturazione. Anche la siderurgia, almeno nelle seconde e terze lavorazioni, e alcuni rami della grossa meccanica avevano e hanno ancora delle attrezzature non compiutamente utilizzate.

E se è esatto che anche da noi scarseggia la manodopera istruita e specializzata, non è men vero che in questo campo la nostra situazione è diversa da quella degli altri paesi industriali dell'Europa occidentale, nei quali difettano spesso anche disponibilità di lavoratori da istruire e specializzare.

Dobbiamo ricordare che una parte importante degli aiuti americani pervenutici attraverso il piano Marshall era stata destinata ad accrescere notevolmente la potenzialità dell'industria, specie meccanica, siderurgica ed elettrica; questo risparmio di origine estera si era così aggiunto alla quota del reddito nazionale destinata ad investimenti produttivi, ciò che non in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale si era potuto verificare, taluni di essi avendo investito larga parte delle loro disponibilità nei territori oltremare o avendo dovuto sostenere, per ragioni diverse, un elevato carico di spese militari. La destinazione ad investimento dell'aiuto estero è stata agevolata dall'intervento, in questo dopoguerra, di fattori autonomi di mi-

glioramento del saldo delle partite correnti degli scambi con l'estero, specie nel settore delle fonti di energia — lo sfruttamento delle risorse nazionali di idrocarburi — e, in quello degli invisibili, l'espansione del movimento turistico.

Negli anni più recenti, al nostro sviluppo economico hanno anche direttamente contribuito prestiti della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo ed altri prestiti, contratti specialmente sul mercato svizzero, il tutto per un importo superiore a quello di cui, agli stessi titoli, hanno con qualche eccezione fruito gli altri paesi europei.

Questo periodo postbellico è stato caratterizzato altresì da una profonda riforma di struttura della nostra siderurgia, che in passato non aveva adeguatamente assecondato le possibilità di sviluppo della industria meccanica.

A rafforzare la nostra attrezzatura industriale aveva anche contribuito l'uso di notevoli disponibilità statali in sterline formatesi prima della svalutazione di quella moneta e in seguito largamente utilizzate per prestiti a condizioni di favore, destinati all'importazione di macchinari e navi.

Infine un fortissimo incentivo diretto e indiretto al rinnovo di impianti e in genere alla riduzione dei costi era stato offerto nell'ottobre 1951 dai noti provvedimenti di liberalizzazione e dalla larghezza con la quale fu concessa la valuta estera necessaria ad importare macchinari e strumenti di lavoro in genere.

Riteniamo che l'insieme di questi motivi sia sufficiente a spiegare perchè il processo di espansione dei recenti anni abbia potuto svolgersi ad alto tasso di incremento, senza urtare contro strozzature derivanti da insufficienti disponibilità dei fattori produttivi.

Diremo in ultimo il nostro pensiero sulle necessità che sorgono in conseguenza della cessazione o della notevole attenuazione delle cause, ora indicate, che hanno contribuito a tenere particolarmente elevato il nostro tasso di produttività, specialmente nel settore industriale.

Gli scambi internazionali

Nemmeno l'andamento degli scambi con l'estero poteva suggerire, e in ogni caso mai prima della crisi di Suez, l'adozione di speciali misure restrittive.

Data la struttura economica del nostro Paese, un eccesso di domanda monetaria si rivela negli scambi con l'estero, quando essi siano regolati a cambi fissi e non siano posti in essere divieti alle importazioni, mediante un accrescimento eccessivo delle merci importate rispetto al ritmo di sviluppo della produzione interna.

Si tratterebbe di accelerati acquisti all'estero di prodotti, e specialmente di materie prime, fatti allo scopo di costituirne scorte da vendere o da impiegare nella lavorazione quando i prezzi interni dei prodotti finiti fossero aumentati.

L'aumento di 98 miliardi di lire avutosi, durante il 1956, nel disavanzo della bilancia commerciale italiana potrebbe, a prima vista, far supporre che il processo descritto fosse in atto anche tra noi.

Ma, a un più attento esame, si osserva che una parte notevole dei circa 286 miliardi di maggiore spesa per merci importate riflette i più alti prezzi pagati all'origine e soprattutto gli elevatissimi noli che sono stati la caratteristica dell'annata. Nell'importante gruppo delle materie prime, ausiliarie e semilavorate per l'industria l'aumento delle quantità importate, ove si faccia eccezione per le materie prime tessili, è stato di circa il 9 per cento (tav. 65); e siffatta percentuale è del tutto in linea con quella che misura lo sviluppo della produzione industriale dell'annata.

Le maggiori importazioni di materie prime tessili, intorno al 23 per cento, si discostano dall'aumento medio delle altre importazioni perchè, in presenza di una apprezzabile ripresa dell'attività produttiva dopo parecchi anni di flessione, si è provveduto anche ad una ricostituzione delle scorte.

Infine, si è avuta una maggiore spesa per prodotti alimentari — poco più di 50 miliardi — derivata per circa 7/10 dagli accresciuti acquisti di oli, grassi, semi e frutti oleosi, che si sono dovuti effettuare in dipendenza della produzione eccezionalmente bassa di olio d'oliva della campagna 1955.

L'aumento dei ricavi delle esportazioni è stato di 188 miliardi contro un aumento di 136 miliardi dell'anno precedente; questo miglioramento relativo e il fatto che nel complesso i ricavi dell'esportazione del 1956 hanno superato quelli del 1955 ben del 16,2 per cento sono anche essi forti indizi che l'atteggiamento degli operatori economici non è stato eccitato l'anno scorso da fenomeni di inflazione.

Infatti, secondo le statistiche OECE delle esportazioni dei paesi membri, contro aumenti nel 1955 e nel 1956 del 12,0 e del 9,9 per cento di tutti gli altri paesi, stanno aumenti delle esportazioni italiane rispettivamente del 13,3 e del 16,2 per cento. Il vantaggio dell'Italia acquista maggior rilievo ove si consideri che nel gruppo degli altri paesi è compresa la Germania occidentale, la quale in materia di sviluppo delle esportazioni ha destato non poca meraviglia e le cui percentuali di aumento sono state nel 1955 del 16,7 e nel 1956 del 19,9 per cento, superando quelle italiane per non più di 4 punti.

Si può aggiungere, per comprovare che il movimento di esportazione non è stato ostacolato da fenomeni interni di deterioramento monetario, che lo sviluppo verificatosi è stato specialmente elevato verso i paesi a moneta forte: la percentuale di aumento delle esportazioni verso gli Stati Uniti e il Canada essendo risultata nel 1956 del 32 per cento, ossia doppia di quella media generale del 16,2 per cento.

Si potrebbe obiettare, tuttavia, che l'accrescimento del disavanzo vi è stato e che pertanto anche da noi potevano essere utili misure monetarie che lo contrastassero. Giova però tener presente che, mentre si aggravava il nostro disavanzo commerciale, migliorava notevolmente il gettito del turismo, dei noli attivi e delle rimesse degli emigrati, sicchè l'annata si è chiusa con una

definitiva riduzione, sia pur lieve, di 15 miliardi nel disavanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti.

Il miglioramento era stato ancora maggiore nei primi nove mesi dell'anno; ma una parte di esso fu poi perduto — come vedremo in seguito — per le ripercussioni che la crisi di Suez ha avuto sulla nostra bilancia dei pagamenti.

Il costo della vita

Per rispondere compiutamente al quesito postoci, dobbiamo infine fare alcune considerazioni sull'andamento del costo della vita.

Qui le cose sono andate meno bene; l'aumento dell'indice è stato, da un dicembre all'altro, del 4,2 per cento e, nella media dell'anno, del 5,0 per cento; tali percentuali sono le maggiori che da cinque anni a questa parte si siano registrate ed anche fra le più elevate dei paesi europei.

Non si deve tuttavia trascurare la circostanza che la variazione media dei prezzi, per il complesso dei consumi privati nazionali, quale risulta dalla Relazione generale, è stata tra il 1955 e il 1956 soltanto del 3,1 per cento.

Dal dicembre al maggio, periodo nel quale l'aumento dell'indice del costo della vita fu maggiore di quello relativo all'intero anno, i rialzi si ebbero nel capitolo « alimentazione », che segnò un aumento del 4,7 per cento e in quello che comprende gli affitti bloccati delle case di abitazione; gli altri capitoli presentarono aumenti insignificanti: quello dell'abbigliamento fu addirittura in discesa.

L'aumento degli affitti bloccati non fu certo manifestazione di uno stato inflazionistico del mercato, nè fortunatamente, quantunque utilizzato nel funzionamento dei meccanismi di scala mobile, esercita in pieno pressioni eccitatrici dei prezzi, giacchè l'aumento delle remunerazioni che ne discende viene trasferito alla categoria dei proprietari di case, maggiormente risparmiatrice.

A sua volta, l'andamento dei prezzi al minuto dei generi alimentari fu notoriamente dominato dai fortissimi rialzi determinati dalla crisi dell'olio e dalle gelate; per l'olio d'oliva si registrò un aumento del 21 per cento che si sommò a quello di circa il 50 per cento verificatosi nel secondo semestre del 1955 in conseguenza della scarsissima produzione; la frutta fresca aumentò del 15 per cento; gli ortaggi del 43 per cento; il prezzo delle patate raddoppiò addirittura.

Gli altri generi alimentari, e fra essi quelli fondamentali — pane, pasta, riso, zucchero, uova, latte e vino — mantennero invece le loro quotazioni; la carne iniziò solo in maggio un movimento di ascesa proseguito per tutto l'anno.

Non occorrono molte parole, crediamo, per dimostrare che gli improvvisi aumenti dei prezzi dell'olio di oliva, degli ortaggi e delle frutta, derivanti da una fortissima, ma transitoria, carenza di prodotti non tutti di primaria importanza, non erano nemmeno essi manifestazioni di un rigonfiamento della domanda monetaria; in ogni caso non avevano alcun rapporto con i problemi del credito, nè potevano essere impediti o contrastati da misure comportanti una restrizione di esso.

Si trattava, in verità, di aumenti altrettanto imprevisi quanto temporanei, destinati per loro natura ad esaurirsi in pochi mesi, superati i quali l'aumento finale dell'indice del costo della vita non ci sarebbe stato o sarebbe stato molto contenuto.

Purtroppo le cose sono andate diversamente, a cagione dei meccanismi di scala mobile sui quali ci intrattenemmo gli anni scorsi e dei quali eviteremmo di parlare ancora se i detti aumenti non avessero determinato riflessi duraturi sui costi di tutto ciò che nel paese si produce, manifestatisi pienamente nel corso del periodo che stiamo esaminando.

Nei settori regolati da contratti di lavoro che contengono le pattuizioni di scala mobile, si sono avuti l'anno scorso, per il rialzo dell'indice sindacale del costo della vita, aumenti di remunerazioni intorno al 6 per cento, spesso sommatasi a miglioramenti di base derivanti da rinnovazioni di contratti.

L'annata ha registrato pertanto notevoli aumenti di stipendi e salari, con o senza l'applicazione delle scale mobili. Sulla base degli indici delle retribuzioni contrattuali elaborati dall'Istat si può rilevare che, nelle medie annue, gli aumenti vanno da un minimo del 3,6 ad un massimo del 10,7 per cento; secondo la Relazione generale, il livello delle retribuzioni contrattuali del dicembre 1956 ha superato quello del dicembre 1955 del 7-8 per cento; tra le medie annue la variazione è stata del 6-7 per cento.

E' evidente che, pur in presenza di un processo di miglioramento della produttività, aumenti di remunerazioni come quelli verificatisi l'anno scorso, generalizzati e per giunta in gran parte concentrati nel giro di pochi mesi, non sono sopportabili senza inconvenienti da alcun organismo economico. Provocati spesso dall'aumento dell'indice del costo della vita, che fa scattare il meccanismo delle scale mobili, tali aumenti tornano infatti, a loro volta, ad esaltarli, in una vicenda che può divenire accelerata e, per essere arrestata, richiedere provvedimenti che non possono non riflettersi sul volume della produzione e su quello dell'occupazione.

Da noi non si è dovuto giungere a tanto perchè le cause che avevano fortemente elevato taluni prezzi sono poi venute meno e la discesa di essi nella seconda metà dell'anno ha potuto ridurre gli effetti della spinta verso l'alto che l'accresciuta disponibilità di potere di acquisto nelle mani dei consumatori aveva propagato ad altre merci.

Mentre infatti dal dicembre al maggio l'indice dei prezzi al minuto dei generi alimentari era salito del 5,0 per cento, successivamente dal maggio al dicembre si verificava una riduzione dell' 1,8 per cento.

Tuttavia la lesione, derivata principalmente dalle gelate primaverili e dai conseguenti aumenti di molte retribuzioni, è rimasta, come si vede, importante.

Essa sarebbe stata sicuramente di minore rilievo se le modificazioni, introdotte verso la fine dell'anno negli accordi sindacali relativi alle scale mobili e che in qualche modo ne miti-

gano il brusco funzionamento, fossero state apportate prima che gli effetti delle ricordate avverse vicende atmosferiche ne conclamassero, ormai, l'assoluta necessità.

Anche dunque in base all'esame condotto sull'entità effettiva dell'aumento del costo della vita e sulle cause che hanno provocato il rialzo del relativo indice riteniamo di poter affermare che l'annata sotto rassegna non sia stata dominata da fenomeni inflazionistici che trovassero giustificazione in uno squilibrio di fondo del processo produttivo.

Se, infatti, pur in presenza di una stabilità dell'indice dei prezzi all'ingrosso e di uno svolgimento regolare del commercio internazionale, l'azione di meccanismi come quelli che hanno operato in Italia nello scorso anno può condurre a consolidare un aumento del costo della vita determinato in gran parte da cause accidentali, e ciò dovesse identificarsi con un processo inflazionistico, dovremmo concludere con amarezza che, in conseguenza di pattuizioni sindacali alle quali le autorità governative e monetarie restano estranee, queste non dispongano di tutte le armi necessarie per prevenire e combattere quel fenomeno, mentre armi talvolta più affilate delle loro sarebbero in mano altrui e in particolare delle organizzazioni sindacali, padronali e dei lavoratori, con la conseguenza ultima che gli andamenti monetari verrebbero sostanzialmente a dipendere dal cieco automatismo di strumenti senza vita e senza anima.

La verità sembra essere che i governi e le autorità monetarie dispongono, con la politica di bilancio e con quella creditizia, di armi valide, capaci di prevalere nella lotta per il mantenimento della stabilità monetaria; senonchè esse, appunto per il carattere meditato e non meccanico del loro impiego, non possono essere adoperate nello stesso modo quando si tratti di combattere un grosso e precipitoso movimento inflazionistico, come fu il caso dell'Italia nell'autunno del 1947, e quando si tratti di un movimento che trovi origine in scarsità di prodotti o in ravvicinati aumenti salariali, come se ne è fatta esperienza un po' dovunque in questi anni.

In ogni caso quelle armi, anche quando il loro uso non sia controindicato come sarebbe stato da noi l'anno scorso, non possono essere efficacemente adoperate senza produrre, con la fine dell'accensione inflazionistica, qua e là delle recessioni, come ora in alcuni paesi si lamenta.

Ad evitare il pericolo di queste recessioni occorre che lo sviluppo economico non sia forzato eccessivamente e si svolga con gradualità e con regolarità, frenando fin dall'origine la tendenza ad utilizzare risorse maggiori di quelle disponibili.

Sembra essere stata questa la caratteristica dello sviluppo italiano negli ultimi quattro anni che ci ha preservato da accensioni inflazionistiche di rilievo e dovrebbe preservarci perciò da flessioni importanti, pur non potendosi queste escludere del tutto, anche come riflesso di analoghi movimenti dell'estero, specie se essi dovessero assumere qualche ampiezza e provocare una caduta delle nostre esportazioni.

Quello che è certo, comunque, è che se l'anno scorso, sotto l'influenza dell'ascesa dell'indice del costo della vita, si fosse fatto ricorso da noi a misure monetarie di carattere restrittivo, la terapia, dati i motivi per i quali una buona parte dell'ascesa si era verificata, sarebbe risultata errata, e avrebbe fortemente inciso sullo sviluppo della produzione industriale, provocando conseguenze verosimilmente non lievi, specie sull'occupazione operaia, e pregiudicando il processo di espansione che da quattro anni è in atto nel nostro Paese e che dobbiamo far di tutto per salvaguardare.

La tesoreria statale

Come si è visto, il sistema creditizio ha avuto quest'anno la possibilità di erogare a favore dell'economia un volume di nuovi fondi superiore a quello del 1955; vi ha concorso, in via diretta e indiretta, la favorevole gestione della tesoreria statale.

In via diretta, ciò si è verificato perchè il Tesoro ha ridotto la richiesta di fondi al mercato del risparmio che negli anni pre-

cedenti era stata assai elevata; in via indiretta, perchè il Tesoro, nonostante il minor ricorso al risparmio, è stato in grado di ridurre, per la prima volta dopo vari anni, la sua esposizione verso la Banca d'Italia, consentendo a questa di elevare il suo concorso al finanziamento degli ammassi granari e di assistere il sistema creditizio, specie nelle sue necessità di fine d'anno, senza forzare eccessivamente e in modo duraturo l'emissione dei biglietti.

La tesoreria statale, conglobate in essa le operazioni della Cassa depositi e prestiti e le spese straordinarie delle Ferrovie finanziate con le note emissioni di obbligazioni, ha manifestato durante il 1956 un fabbisogno inferiore di ben 241 miliardi a quello del 1955 (tav. 106).

Il fatto, veramente nuovo, deve essere a una pluralità di motivi, dei quali, ovviamente e per non appesantire la presente esposizione, si cercherà di esaminare solo i più importanti, nell'intento, soprattutto, di tentare di separare i miglioramenti durevoli da quelli di natura contingente.

Una parte cospicua del minor fabbisogno è derivata da un volume di incassi, particolarmente di origine fiscale, che ha superato quello che si ebbe nel 1955, in misura ben più elevata di quanto era accaduto fra il 1954 e il 1955.

Nel 1955, infatti, gli incassi per entrate di bilancio, al netto del provento derivante da accensione di debiti, superarono di 169 miliardi quelli del 1954; nel 1956, i maggiori incassi si sono ragguagliati invece a 290 miliardi. Quest'ultimo importo, a sua volta, ha ecceduto di 117 miliardi l'aumento dei pagamenti di bilancio che la tesoreria ha effettuato nell'anno, così come risulta dall'analisi della gestione di cassa fatta nel corso della Relazione.

Si sono poi registrati 15 miliardi in meno di uscita nelle operazioni da noi conglobate con la gestione della tesoreria.

A raggiungere i 241 miliardi del minor fabbisogno complessivo prima indicato ha concorso, infine, il risultato netto, questo anno molto considerevole, delle cosiddette operazioni minori

di tesoreria. Si tratta, in linea differenziale, di 109 miliardi derivanti dal movimento di partite in attesa di iscrizione nella gestione di bilancio e di variazioni nei depositi presso la tesoreria, originate in buona parte da assegnazioni di bilancio accreditate agli enti beneficiari nei conti di tesoreria e provvisoriamente non utilizzate; partite del genere, che nella Relazione dell'anno scorso chiamammo residui impropri, contribuiscono ad alleggerire o ad aggravare, però in modo soltanto occasionale, i fabbisogni di tesoreria quali risultano dalla gestione del bilancio di competenza.

Nel determinare la differenza di 109 miliardi, a favore del 1956, le variazioni dei depositi hanno concorso con ben 90 miliardi circa. Mentre infatti nel 1955 la tesoreria aveva dovuto effettuare esborsi di fondi affluiti negli anni precedenti per circa 35 miliardi, nel 1956 ha registrato introiti per circa 55 miliardi. Di conseguenza quest'ultimo importo rappresenta un miglioramento di carattere transitorio.

Se, in dipendenza dei minori fabbisogni derivanti dalle cause sopra indicate, la tesoreria ha ridotto notevolmente il suo ricorso all'indebitamento, considerando insieme, invece, gli incassi di bilancio e il ricorso al mercato, risulta che nel 1956 lo Stato ha attinto in complesso 171 miliardi in più di quanto aveva assorbito nel 1955; cifra superiore, benchè soltanto di poco, a quella (164 miliardi) che nel 1955 aveva attinto in più rispetto al 1954.

Poichè il maggior importo del 1956, misurato in percentuale (6,2 per cento) dei complessivi prelevamenti del 1955, è solo lievemente inferiore all'accrescimento nell'anno del reddito nazionale (7,2 per cento, in termini monetari), la pressione esercitata dai prelevamenti statali sull'economia, che avemmo a rilevare nelle precedenti Relazioni, non si è sostanzialmente ridotta.

Essa si è accompagnata ai crescenti fabbisogni di investimento dell'attività produttiva, rivelati, fra l'altro, dal peggioramento del rapporto fra riserve primarie e depositi delle aziende di credito, e dall'aumentato ricorso al mercato effettuato sotto forma di obbligazioni da parte degli istituti di credito mobiliare

e immobiliare, dell' IRI, dell' ENI e, sotto forma di obbligazioni e di azioni, da parte delle imprese.

Il rapporto fra riserve primarie e depositi delle aziende di credito è passato dal 7,4 per cento alla fine del 1955 al 6,0 alla fine del 1956 (tav. 154); l'indicato ricorso al mercato da parte degli enti e delle società per azioni, che era stato, al netto delle obbligazioni scadute e rimborsate, di 304 miliardi nel 1955, si è elevato a 387 miliardi nel 1956 (tav. 120).

Il maggior fabbisogno dell'economia non è stato soddisfatto senza sforzo dal mercato; da un dicembre all'altro si sono abbassati tanto il corso delle obbligazioni quanto, sia pure in piccola misura, quello delle azioni, nonostante, per queste ultime, l'aumento dei dividendi. Il rendimento delle obbligazioni è passato dal 6,9 per cento al 7,2 e quello delle azioni dal 4,6 al 5,0 per cento (tav. 111).

Quanto ai titoli di Stato, il rendimento medio è passato dal 6,6 al 7,2 per cento, nonostante che l'emissione di buoni del tesoro poliennali del 1956 abbia assorbito 35 miliardi in meno di quella dell'anno precedente e che non vi sia stata alcuna emissione di obbligazioni ferroviarie.

Prendendo in esame i quattro anni di espansione economica che vanno dalla fine del 1952 alla fine del 1956, risulta peraltro che il comportamento dei titoli azionari è stato profondamente diverso da quello dei titoli pubblici. I primi hanno realizzato nel quadriennio un aumento del 60 per cento, accentrato nei due anni intermedi, 1954 e 1955.

I corsi dei titoli di Stato subirono inizialmente una importante flessione, con una battuta di arresto nel 1954, anno in cui le quotazioni si mantennero sostanzialmente stabili; senonchè, a partire dal gennaio 1955 e soprattutto dall'estate successiva, salvo brevissime interruzioni, la discesa è stata notevole e continua: così da fine 1952 a fine 1956 il rendimento dei titoli di Stato si è elevato dal 6,0 al già ricordato 7,2 per cento.

Il corso calante di quei titoli, la constatazione che il miglioramento delle condizioni della tesoreria verificatosi durante

l'anno scorso era in parte di carattere non duraturo, ma soprattutto l'approssimarsi delle scadenze dei buoni del tesoro novennali emessi a partire dal 1950 sono da considerare fra i principali motivi che hanno indotto il Governo a prendere risolutamente alcune importanti decisioni, quali quella di ridurre il disavanzo del bilancio dell'esercizio 1957/58 di 67 miliardi nella parte effettiva e di 30 miliardi nel movimento dei capitali e così globalmente di 97 miliardi, e l'altra di contenere in 100 miliardi l'emissione nel corrente esercizio di buoni del tesoro novennali e di rinunciare a nuove emissioni del genere per i prossimi esercizi.

Quest'ultima determinazione è nettamente connessa col proposito manifestato dal Governo di eliminare il disavanzo nel giro dei due esercizi successivi al 1957/58.

Non staremo a ripetere qui i benefici che si potranno trarre da siffatta politica; vogliamo solo dire che essa non era ormai procrastinabile senza andare incontro a gravi rischi per la stabilità monetaria e quindi per la stessa prosecuzione del processo di espansione economica in atto; vogliamo pure aggiungere che di essa dovrebbero avvantaggiarsi i corsi dei titoli di Stato e, conseguentemente, le operazioni inerenti alle scadenze dei buoni del tesoro novennali che si susseguiranno a partire dall'aprile del 1959, cioè fra meno di due anni.

Il disegno di portare il bilancio al pareggio non appare irrealizzabile al lume delle più recenti risultanze della gestione, che segnalano un notevole maggior gettito delle entrate rispetto alle previsioni.

Tuttavia quel disegno richiede ancora ferme determinazioni, non soltanto per evitare di addossare al bilancio nuove importanti spese, ma anche per fronteggiare in misura adeguata oneri del passato che vengono a rivelarsi ben più elevati di quanto si poteva ritenere.

Col 1957/58 il bilancio avrà scontato per intero gli oneri della « legge delega » con la quale è stato provveduto a migliorare la condizione economica dei dipendenti pubblici. Si è trat-

tato di circa 320 miliardi, che hanno portato quella spesa ricorrente ad oltre il doppio (in valore reale) dell'anteguerra.

E' stato uno sforzo grandissimo che ha ritardato notevolmente il processo di risanamento del bilancio e contribuito a limitare la possibilità di sviluppare in questi ultimi anni gli investimenti pubblici.

Ora, invece, va prendendo concretezza la necessità di integrare gli stanziamenti già effettuati a copertura delle perdite di alcune gestioni fuori bilancio e in particolare di quella degli ammassi granari, della quale dobbiamo fare espressa menzione perchè il problema ha interferito e interferisce col settore del credito e in generale con le possibilità di manovra di esso da parte dell'istituto di emissione.

Al 31 dicembre scorso il sistema creditizio (e in particolare le casse di risparmio in uno con gli istituti e sezioni di credito agrario) risultava aver impegnato nel finanziamento degli ammassi obbligatori del grano, del risone, della canapa e di altri prodotti ben 489 miliardi. Una parte importante dei crediti, con punte ai momenti dei raccolti e in relazione anche all'andamento della liquidità delle aziende di credito, è appoggiata attraverso il sconto all'istituto di emissione.

Sui 489 miliardi complessivi, 437 riguardavano gli ammassi granari, passati a tale elevato importo dai 180 circa del dicembre 1951, con una progressione contenuta fra 30 e 60 miliardi l'anno fino a tutto il 1955, ma elevatasi a 101 miliardi nel 1956.

L'aumento del 1956 avrebbe anzi raggiunto i 123 miliardi senza i rimborsi effettuati dal Tesoro, nel corso dei mesi di novembre e dicembre, a valere sugli stanziamenti di bilancio disposti dalle leggi n. 596 e seguenti del giugno scorso, che autorizzarono la spesa straordinaria di 161 miliardi a copertura delle perdite delle gestioni del grano e di altri prodotti; l'erogazione di tale spesa, iniziata, come si è detto, nel novembre, è stata in buona parte effettuata nei primi mesi di quest'anno.

L'espansione del debito della gestione granaria devesi, oltrechè all'accumulazione verificatasi in questi anni delle spese di conservazione e distribuzione del grano e degli oneri derivanti dai finanziamenti, soprattutto al forte accrescimento delle giacenze, le quali raggiungevano al 31 dicembre 1956 l'elevata cifra di circa 30 milioni di quintali, quasi doppia del volume del contingente annuale di conferimento stabilito negli anni recenti. Altri 5 milioni di quintali costituivano una separata gestione di scorte di Stato.

Così il sistema degli ammassi granari è venuto a poco a poco a trasformarsi.

Sorto con l'intento di evitare il brusco afflusso sul mercato, al momento dei raccolti, di gran parte della produzione per distribuirla durante tutto l'anno, esso assunse nei tempi di scarsa produzione del periodo bellico e postbellico il compito di assicurare alla popolazione il rifornimento di pane e pasta a prezzi non esasperati dalla limitata offerta.

Ritornati la produzione e gli approvvigionamenti dall'estero alla normalità, il sistema riprese l'originaria funzione di equilibratore dei prezzi durante il corso dell'anno.

Senonchè, nei tempi più recenti, da un lato per il forte aumento della produzione nazionale, e dall'altro in conseguenza degli acquisti all'estero di grano tenero effettuati in contropartita di esportazioni industriali, gli ammassi hanno finito per sottrarre al mercato non in via soltanto transitoria, bensì in maniera che va rivelandosi permanente, un ingente quantitativo di prodotto.

Gli acquisti all'estero hanno riguardato anche notevoli quantitativi di grano duro, del quale si è avuta e si ha insufficiente disponibilità di origine interna.

Il problema nuovo che si viene a porre riguarda quindi lo smaltimento delle giacenze di grano tenero esuberanti ed esso appare di ardua soluzione, in presenza come si è di produzioni sempre più abbondanti che superano ormai le quantità occorrenti per il consumo.

Poichè il prezzo realizzabile sarà di necessità sensibilmente più basso di quello attualmente stabilito per la cessione ai mulini, tanto per le vendite che si effettuassero all'estero, quanto per quella parte di grano che fosse destinata a usi interni diversi da quelli consueti e, in ogni caso, per gli oneri addizionali derivanti dalla prolungata giacenza, nuove importanti perdite, dapprima non considerate, e perciò non fronteggiabili con gli stanziamenti ordinari e straordinari finora effettuati, verranno a ricadere sul Tesoro.

Nonostante, dunque, lo sforzo compiuto quest'anno per ridurre il disavanzo, le prove che attendono la finanza statale sono ancora serie, anche solo per ripianare oneri del passato che vengono ora a concretarsi in misura molto più ampia di quanto poteva prevedersi.

La crisi di Suez e la fase attuale dello sviluppo economico

Nell'ultima parte dell'anno scorso, soprattutto in connessione con la crisi di Suez, le condizioni nelle quali il nostro movimento di espansione si svolse furono, naturalmente, meno agevoli.

Come si è già ricordato, il ritmo di accrescimento della produzione industriale ha presentato nel novembre-dicembre una battuta d'arresto; la flessione, fortunatamente di modesta entità, riguardò, in prevalenza, i beni di investimento; per quelli di consumo la produzione conservò il livello ragguardevole già raggiunto.

Ripercussioni di maggior rilievo si ebbero sui prezzi interni dei beni di utilizzazione immediata per la produzione e dei beni di investimento, particolarmente per la spinta in su dei prezzi dei combustibili e dei noli; i prezzi dei beni di consumo crebbero invece pochissimo.

I maggiori riflessi della mutata congiuntura si sono palesati nei conti della bilancia dei pagamenti.

In particolare, l'aumento dei noli causato dalla crisi di Suez è venuto a gravare sulle merci arrivate nel primo trimestre di quest'anno; per le sole tre principali merci di massa (rottami, carbone e petroli) i maggiori noli, nonostante la forte contrazione degli arrivi di petrolio, hanno inciso per circa 30 miliardi di lire.

Dal lato delle esportazioni si è avuto uno sviluppo inferiore a quello del primo trimestre dello scorso anno; ma esso sembra potersi attribuire al livello, superiore al normale, del corrispondente periodo del 1956.

Resta comunque il fatto che il disavanzo commerciale del primo trimestre di quest'anno risulta peggiorato del 18 per cento rispetto a quello dello scorso anno.

Nel settore valutario, che risentì con maggiore immediatezza il mutamento, i mesi da novembre a gennaio sono stati quelli che hanno fatto registrare un aggravamento notevole. A partire da febbraio la situazione si è normalizzata. Tuttavia, nei sei mesi dalla fine di ottobre 1956 alla fine di aprile 1957, l'andamento delle riserve è peggiorato, rispetto al corrispondente periodo di un anno prima, di circa 90 milioni di dollari.

Il ritmo di aumento della produzione industriale si è ripreso con buona vivacità nell'anno nuovo, sicchè nel primo trimestre l'indice ha superato dell'8,9 per cento quello del corrispondente periodo del 1956.

I prezzi ingrosso, infine, hanno subito una sensibile flessione in questi ultimi mesi; essa, se ha riassorbito soltanto in piccola parte il rialzo che si era avuto nell'ultimo bimestre del 1956 nei prezzi dei beni di utilizzazione immediata per la produzione e dei beni di investimento, l'ha del tutto eliminato nel settore dei beni di consumo. L'indice di questi, in particolare per la caduta dei prezzi agricoli, è ulteriormente disceso e si è portato al disotto del livello del settembre 1955, epoca alla quale si era iniziata, con l'accentuarsi dell'aumento del prezzo dell'olio, quella ascesa che raggiunse il massimo, a causa delle vicende atmosferiche, nel maggio dell'anno scorso.

L'indice del costo della vita va segnando, esso pure, qualche flessione; nello scorso mese di aprile è ritornato al livello dell'aprile 1956.

Così, in un clima di meno minacciata stabilità monetaria, sembra che riprenda, nel nostro Paese, dopo la breve interruzione dovuta alla crisi di Suez, il movimento di ascesa che si iniziò verso la fine del 1952; pertanto starebbe trovando conferma, anche nei fatti più recenti, quella tendenza della nostra economia ad uno sviluppo caratterizzato da non accentuate alternanze, della quale abbiamo fatto cenno quando, sommariamente esaminando ciò che è accaduto in questi anni nel mondo occidentale, abbiamo dovuto invece rilevare le fasi critiche che altrove si sono verificate.

Nel nostro Paese la produzione industriale di questi anni, pur essendo influenzata dall'andamento dell'agricoltura, notevolmente difforme da un anno all'altro, sembra caratterizzata da fasi di più vivace sviluppo seguite da pause di breve durata, senza flessioni di rilievo.

Il ritmo di sviluppo fu elevatissimo nel 1953 e in ispecie nel secondo semestre; dopo la pausa del primo semestre del 1954, si ebbe una prolungata ripresa fino al settembre 1955, il cui tasso medio, però, fu inferiore a quello del secondo semestre del 1953. Dopo un'altra pausa, durata fino al febbraio 1956, si verificava un nuovo movimento ascendente a ritmo intenso; esso però si arrestava nel settembre-ottobre, come abbiamo ricordato, in concomitanza con la crisi di Suez. Dopo una piccola caduta dell'indice, più che giustificata dagli avvenimenti internazionali, prendeva avvio l'attuale ripresa che sembra confermata anche dall'andamento degli impieghi bancari. La richiesta di credito risulta infatti accentuata e ad essa si va facendo fronte con maggiori difficoltà, mentre il mercato finanziario, che più particolarmente riflette la domanda di fondi di investimento, accusa la pressione di parecchie emissioni obbligazionarie in corso di collocamento; e siffatta pressione si risente nonostante che l'appello della tesoreria statale, effettuato a mezzo di buoni noven-

nali, sia stato limitato, come si è detto, a 100 miliardi a fronte dei 194 raccolti l'anno scorso.

Le occorrenze finanziarie dell'economia permangono dunque importanti e ripropongono in pieno il problema della inadeguatezza del risparmio di nuova formazione e dell'uso più appropriato che di esso deve farsi per assecondare l'espansione della attività produttiva.

Lo sviluppo del risparmio

Il gettito del mercato monetario non ha mutato dimensione nei due ultimi anni, come si rileva dal bilancio monetario nazionale (tav. 158), il quale mostra che la raccolta di fondi fra il pubblico è stata di 1.436 miliardi nel 1955 e di 1.432 miliardi nel 1956.

Si sono verificate una lieve flessione nella complessiva raccolta del sistema creditizio, costituita dall'incremento dei depositi a risparmio e in conto corrente e dalle obbligazioni degli istituti speciali, e una notevole minore raccolta di fondi attraverso il collocamento nel pubblico di titoli di Stato; per converso, il denaro raccolto a mezzo di azioni ha superato di circa 50 miliardi quello dell'anno precedente.

E' rimasta infine sostanzialmente immutata la raccolta di nuovo risparmio postale, mentre l'incremento delle riserve matematiche degli istituti di previdenza e di assicurazione è stato lievemente maggiore.

Nell'interno della categoria delle aziende di credito, gli spostamenti sono stati notevoli. La raccolta più palesemente costituita da vero risparmio ha superato di circa 70 miliardi quella dell'anno precedente, mentre il gettito dei conti correnti, ai quali affluiscono prevalentemente le disponibilità liquide delle imprese, si è contratto di circa 85 miliardi. Quest'ultimo apporto, quindi, dopo una forte espansione nel 1955, è tornato nello scorso anno al livello del 1954, che pure aveva segnato un incremento piuttosto limitato.

I dati esposti, mentre sono ulteriore conferma dell'accresciuto bisogno di nuovi fondi manifestato dalle imprese, attestano nondimeno che il processo di formazione del risparmio monetario continua.

Anche nel primo biennio dell'attuale fase di espansione economica (1953-54), ad una formazione complessiva di disponibilità monetarie sostanzialmente uguale nei due anni, peraltro ad un livello di circa 170 miliardi inferiore a quello del biennio più recente, aveva corrisposto un aumento dei fondi di risparmio compensato da una diminuzione dei fondi di pertinenza delle aziende di produzione.

Mettendo a confronto i dati del 1956 con quelli del 1952, anno che precedette l'inizio della fase di espansione, risulta un aumento di circa 300 miliardi nella formazione delle disponibilità monetarie; questa differenza deriva anzi da un aumento di 400 miliardi circa nelle voci che registrano la formazione di vero risparmio e da una diminuzione intorno a 100 miliardi nelle voci relative alla liquidità delle aziende di produzione.

Fortunatamente, dunque, il problema non è quello di correggere una tendenza alla diminuzione del risparmio monetario, bensì di accentuarne il ritmo di sviluppo.

Esso non è certamente nuovo, ma va diventando sempre più urgente, perchè più urgente va diventando la necessità di intensificare gli investimenti delle aziende di produzione che attingono al mercato una parte importante dei capitali necessari al loro sviluppo.

Esso, vorremmo dire, esisterebbe anche se il risparmio direttamente investito dalle economie individuali si accrescesse con ritmo soddisfacente, stante la preferenza che quelle economie manifestano a investire in certi tipi di beni, che in parte notevole non sono strumenti di nuova produzione (soprattutto case di abitazione).

A ben vedere, l'equilibrio economico nel 1956 ha potuto essere salvaguardato, da un lato mediante lo spostamento del risparmio disponibile verso gli investimenti più direttamente pro-

duttivi, dall'altro mediante una flessione del saggio di incremento degli investimenti complessivi, avendo i consumi, pur in presenza di un minor incremento del reddito nazionale, mantenuto uno sviluppo all'incirca pari a quello dell'anno precedente.

In questi ultimi anni i capitali che l'industria e le attività produttive in genere, compresi i trasporti, hanno dovuto investire per mantenere un ritmo di sviluppo sufficientemente uniforme sono andati continuamente aumentando; nel corso della Relazione si è potuto rilevare, infatti, in base ai dati di anno in anno raccolti nella Relazione generale, che quel gruppo di investimenti rimase nel 1953 allo stesso livello del 1952, ma si elevò del 6,7 per cento nel 1954, dell' 8,2 per cento nel 1955 e si è elevato del 10,6 per cento nel 1956. L'incremento percentuale dell'ultimo anno ha superato quello verificatosi nel gruppo degli altri investimenti.

Anche all'interno del settore economico pubblico (pubblica amministrazione e aziende controllate dallo Stato) si è verificato nel 1956 uno spostamento verso le categorie e i tipi di investimento più direttamente produttivi. Alla flessione, sebbene modesta, di quelli in opere pubbliche, ha fatto riscontro un notevole maggiore ricorso al mercato, per lo sviluppo dei loro programmi, da parte del gruppo IRI e del gruppo ENI, per circa 60 miliardi.

Il ritmo tuttora molto veloce del progresso tecnico, specie in alcuni settori industriali più interessati dal processo di automazione, la necessità in numerosi tipi di industria di provvedere ad aumenti delle capacità produttive ormai pressochè interamente utilizzate, l'esigenza di rapida applicazione dei perfezionamenti tecnici imposta dalla sempre maggiore integrazione dell'economia italiana in quella internazionale lasciano prevedere che la pressione del fabbisogno di finanziamenti è in tali campi destinata ad aumentare piuttosto che a diminuire. Ciò pone per il prossimo futuro un ben grave problema di adeguatezza del risparmio di nuova formazione agli aumentati fabbisogni, poichè non potrà più farsi conto, come nel 1956, su uno

spostamento del risparmio di ampiezza paragonabile a quello verificatosi in detto anno.

Così, mentre vi sono indizi che l'aspetto congiunturale dello sviluppo economico potrebbe mantenersi favorevole, le questioni di fondo della nostra economia richiedono sempre la più attenta considerazione.

Negli anni che sono immediatamente innanzi a noi, d'altronde, il ritmo di sviluppo del reddito sembra destinato a subire pressochè dappertutto un sensibile rallentamento.

Cimentandosi nell'arduo compito di prevedere le vicende economiche dei paesi membri nel quinquennio 1956-60, l'OECE stima infatti, in uno studio apparso come seconda parte del suo 8° rapporto, che il prodotto nazionale lordo, dopo essersi accresciuto, per l'insieme dei paesi membri, al tasso annuale composto di circa il 5 per cento nel quinquennio 1951-55, salirà in quello successivo ad un tasso solo di poco superiore al 3 per cento.

Il declino che si stima debba verificarsi nel saggio d'incremento del reddito nei prossimi anni viene attribuito alla prevista minore disponibilità di nuove forze di lavoro, alla tendenza che nondimeno si manifesta alla riduzione delle ore lavorative e alla attenuazione dell'incremento della produttività.

Esaurito infatti il processo di ricostruzione postbellica, si ritiene che il tasso di accrescimento della produttività dovrebbe ritornare ad essere in maggiore armonia con quello che si registrò nell'Europa occidentale fra le due guerre e con quello che si è avuto durante gli anni scorsi negli Stati Uniti d'America.

Esistono tuttavia nel nostro Paese condizioni che potrebbero consentire di mantenere quel più celere ritmo che è richiesto dalle nostre specifiche esigenze di sviluppo.

Di fronte al fattore limitante, costituito altrove dalla scarsità di mano d'opera, l'esistenza presso di noi di forze di lavoro inattive o scarsamente occupate potrebbe costituire la base per differenziarci, nello sviluppo futuro del reddito, dagli altri maggiori paesi dell'Europa occidentale, se saremo capaci di immet-

tere nel processo produttivo il necessario volume di risparmio, che deve essere relativamente maggiore di quello richiesto altrove.

Che il risparmio rappresenti una nostra grossa limitazione è scritto a chiare note nello stralcio dello schema decennale per il primo quadriennio, nel quale si è tentato anche di misurarne la quantità mancante per raggiungere gli obiettivi desiderati. Possiamo pertanto ritenerci esonerati dal fornire ulteriore prova dell'esigenza di risparmiare più di quanto oggi non facciamo.

Nell'affermare questa esigenza non si intende disconoscere il miglioramento intervenuto, durante gli anni che hanno seguito l'arresto della inflazione, nella distribuzione del prodotto nazionale tra consumi e investimenti. La quota investita è infatti andata salendo dal 19,4 per cento nel 1948 al 22,7 per cento nel 1955. Ciò ha richiesto la destinazione a investimenti del 27 per cento circa degli incrementi annui del prodotto nazionale realizzati nel periodo. Nonostante che la quota del reddito addizionale destinata a investimenti si sia abbassata nel 1956, resta sempre che, nell'intero periodo dal 1948 al 1956, venne destinato, in media, a investimenti un po' più del 26 per cento degli incrementi nel prodotto nazionale annualmente realizzati.

Al tempo stesso che questo avveniva, la connessa ampia espansione del prodotto nazionale offrì la capienza per un sensibile allargamento dei consumi.

Non bisogna peraltro dimenticare che la larga espansione dei consumi in uno con il contemporaneo aumento della percentuale del reddito nazionale destinata ad investimenti è stata resa possibile da un complesso di fattori favorevoli che, come si è già detto, si sono esauriti o sono in via di esaurimento e che pertanto per il futuro maggiori sforzi saranno necessari, ove si voglia mantenere immutato il tasso di espansione dell'ultimo quadriennio ed affrontare i problemi di fondo della nostra economia.

Vogliamo dire, insomma, che l'impresa di diversificarci dagli altri paesi europei che difettano di mano d'opera può non apparire irrealizzabile sol che sappiamo imporci i sacrifici necessari

per raggiungere l'intento e indirizzare gli sforzi nella direzione giusta.

Chè se tentassimo di fare più elevati investimenti senza apprestare il risparmio necessario ed utilizzarlo nel modo migliore, riusciremmo soltanto a fare l'inflazione.

Sappiamo di dire cose ovvie; se le abbiamo ripetute ancora una volta è stato solo perchè, approfittando dei dati sempre più abbondanti ed elaborati di cui si dispone, ci si è offerta l'opportunità di mettere accanto a concetti conosciuti delle cifre che permettono di misurare, insieme col progresso compiuto in questi anni, l'ordine di grandezza dei problemi che sono davanti a noi.

Quelli che potranno discendere dalla istituzione del mercato comune non sono di poco momento.

Al riguardo, si deve rilevare con soddisfazione che la nostra posizione al tavolo delle discussioni che hanno condotto all'accordo sarebbe stata ben diversa se cinque anni fa non avessimo compiuto l'atto di coraggio di mettere da parte l'armamentario dei contingenti e le altre limitazioni all'importazione dai paesi OECE e se non ci fossimo così portati ad un'alta percentuale di liberalizzazione.

Non si può peraltro trascurare la circostanza che fra i paesi partecipanti al previsto mercato comune noi apparteniamo al gruppo di quelli con più elevate tariffe doganali, come risulta anche da un recente studio dell'ECE.

E' chiaro dunque che la riduzione proporzionale delle tariffe richiederà a noi, specialmente nel settore industriale, una capacità di resistere alla concorrenza maggiore di quella necessaria ad altri paesi; pertanto occorrerà che nei prossimi anni i nostri costi migliorino in confronto a quelli dei paesi posti entro e fuori del mercato comune.

Ciò è tanto più necessario perchè la nostra bilancia dei pagamenti poggia ancora, come è stato illustrato nel corso della Relazione, per oltre 200 milioni di dollari su aiuti e capitali da ottenere dall'estero e il disavanzo continua così a costituire la più importante remora a maggiori investimenti.

La situazione è migliorata rispetto agli anni 1952 e 1953, nei quali siffatto deficit fu, rispettivamente, di circa 600 e 450 milioni di dollari; nondimeno la via del pareggio è ancora lunga e può essere insidiata dal previsto minor tasso di sviluppo dell'economia del mondo occidentale.

Il compito di tutti non sarà agevole anche perchè, per risultare veramente meritorio e determinare effetti durevolmente positivi, esso dovrà essere adempiuto mantenendo ed anzi promuovendo una crescente e sempre più generalizzata libertà nei regolamenti monetari del nostro Paese con l'estero.

Anche in tale materia si sono fatti quest'anno dei progressi, destinati ad eliminare o comunque a ridurre al minimo le procedure bilaterali. Essi si sono aggiunti a quelli realizzati negli anni decorsi, nei quali non ci è mai accaduto di tornare sui passi in avanti compiuti, condotta che non ha favorito di poco il processo di ordinata espansione economica che sta all'attivo del nostro Paese e che abbiamo cercato di illustrare anche in queste considerazioni.

Le prove che ci attendono non sono dunque poche, nè lievi.

Le aziende di credito potranno così essere chiamate ad intensificare ancora l'azione svolta in questo dopoguerra, e negli ultimi quattro anni specialmente, per aiutare al massimo lo sviluppo del Paese e per indirizzare la loro assistenza verso le zone del sistema economico più impegnate nel compito produttivo.

Gli sforzi per accrescere di anno in anno il concorso ad una formazione più alta del reddito nazionale sono misurati dalla espansione a ritmo intenso degli impieghi di quelle aziende e dalla quota molto elevata che essi sono venuti a rappresentare delle disponibilità amministrative.

Le cure dedicate alle attività che più immediatamente contribuiscono ad accrescere il reddito nazionale si palesano osservando la distribuzione e le variazioni degli impieghi che risultano documentate nelle nostre Relazioni.

Sono sicuro che il sistema creditizio adempirà ai suoi doveri senza oltrepassare i limiti che la tecnica impone quando non si vuole, come non si deve volere, recare offesa alla stabilità monetaria.